

## Investimenti fondiari ed aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo

Mi sembra conveniente iniziare questa indagine sugli aspetti della politica feudale in Toscana tra il XVI e il XVII secolo prendendo le mosse dallo studio sulla nobiltà compiuto da Pompeo Neri verso la metà del '700 (1).

Questo ministro, giurista e riformatore, nel suo approfondito esame dei vari e fino ad allora non ben definiti caratteri della nobiltà, ebbe a precisare alcuni concetti che riguardano anche l'epoca che ci interessa. Così da lui abbiamo la conferma che, dopo la Repubblica, la quale necessariamente osteggiò ogni privilegio nobiliare (2), l'istituzione dei feudi fu, di nuovo, grado a grado paraticata (3), fino a raggiungere quell'equilibrio che la situazione politica ed economica del paese permetteva, e che parve, in seguito, consolidarsi.

È opportuno ricordare, a tal proposito, che, accanto ai pochi

(1) *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana scritto l'anno 1748*, edito in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, II, Florentiae 1776, pp. 550 e segg. Vedi, in proposito, anche D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976, pp. 25 e segg.

(2) Vedi il *Discorso* citato, p. 603: «L'uso dei feudi fu totalmente ignoto alla nostra Repubblica, prescindendo da qualche caso molto equivoco... che per altro non può rigorosamente interpretarsi per alienazione, o concessione feudale, giacché tal uso era troppo contraddittorio alle massime della Repubblica, che ha procurato sempre... di spegnere i signori delle sue vicinanze, e ha proibito severamente ai suoi cittadini di acquistare tali signorie».

(3) Vedi il *Discorso* citato, pp. 604, 605: «...dopo lo stabilimento del Principato, essendo mutato il modo di pensare, si credé opportuno alle volte alienare a titolo di feudo la giurisdizione sopra qualche parte del nostro territorio, e in tal guisa alcuni nostri cittadini divennero per disposizione del Principe di Toscana signori di feudo...». Sulla politica feudale attuata dalla casa Medici vedi anche G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in *Quaderni Storici*, n. 19, gennaio-aprile 1972, pp. 131-186.

fatiscenti feudi d'origine imperiale o ecclesiastica, scampati all'ostilità repubblicana, si allinearono dapprima i cinque feudi « nobili » istituiti da Cosimo I e dopo quelli, ben più numerosi, istituiti dai suoi successori, quasi tutti nella Maremma senese ed in quella pisana.

Cerchiamo ora di stabilire come, a cavallo tra i due secoli citati, per circostanze ed eventi che preciseremo, questo stato di cose sia andato evolvendosi.

È inevitabile, a questo punto, riportare per esteso un attendibile e ben noto brano del Galluzzi (4), secondo il quale « ... le imprese, i provvedimenti e le riduzioni delle campagne eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze e fecero che finalmente l'agricoltura avesse il primato sopra il commercio ».

Senza perifrasi, in effetti, l'attività agricola vien qui indicata come il nuovo perno di tutta l'economia del Granducato, tanto « ... che la mercatura dovea servire all'agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del Principe introdussero una scambievole emulazione e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze principali dell'Europa secondando il genio del G. Duca portarono in Toscana i fondi per convertirli in terreni ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes mercanti potughesi, i quali ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura, e si cercò la parte più utile della medesima; si emanarono molte leggi agrarie tendenti a regolare l'economia rurale fra il proprietario e gli agricoltori e si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei gelsi per la Toscana » (5).

(4) R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di casa Medici*, Livorno 1821, Libro V, Cap. 13, pp. 75, 76, 77.

(5) R. GALLUZZI, *ibidem*. Quanto all'interesse dimostrato dal granduca Ferdinando per la propagazione delle piante di gelso, è opportuno ricordare che i lavoratori dell'Arte della seta, fino al 1576, ne avevano importato le foglie dall'estero. Già Francesco I, il 27 luglio di quell'anno aveva disposto che, per evitare la fuga di valuta pregiata, i possidenti della Val d'Elsa ponessero a dimora un gran numero di gelsi nelle lor terre (L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, 1804, Tomo 8, p. 305). Ferdinando, ora, « potendo con la moltiplicazione de Gelsi rimanere negli Stati suoi buona parte de denari che vanno fuori per tal conto », col bando del 13 aprile

Dal medesimo storico apprendiamo altresì che « ... si videro parimenti accrescersi li uliveti e le vigne, e la Toscana tutta divenne in breve il paese più coltivato d'Italia » (6).

Proprio in questo tempo, a Firenze, fu avvertita la necessità di porre sotto controllo vaste zone del Senese in abbandono, spopolate e in progressiva decadenza. Pertanto non mancarono gli avvertimenti, seguiti da precise proposte, di istituire colà baronie e feudi. Ne è prova un anonimo « Discorso et forma di fare feudatari nello stato di Siena » (7), nel quale, rivolgendosi al principe, l'estensore scrive: « Risguardando per ciò questo suo stato senese maggiormente per le parti marittime vedo il più del paese di Toscana, et il più fruttifero esser non solo inculto, ma in modo disabitato, che li terreni già tanto famosi di frutti son fatti parte paludosi, et parte oppressi da inutili macchie che fanno sicurissimo nido di salvatiche fiere, et nocivi animali ».

Il « Discorso » si dilunga in seguito a suggerire, in forma molto particolareggiata, le possibili modalità di istituzione di feudi e signorie nella desolata Maremma senese. Questo documento è di grande importanza, non tanto perché rivela che, da tempo, l'opportunità di creare feudi nel Senese marittimo era avvertita, segnalata e già presa in seria considerazione, ma soprattutto perché ci avvisa che, fino ad allora, tuttavia, nessun provvedimento del genere era stato attuato.

Alcune considerazioni generali non possono, a questo punto, essere omesse, giacché l'infeudazione non scaturisce, evidentemente, come una mera conseguenza dell'acquisto di latifondi o, più in generale, di beni immobili. A tal riguardo è opportuno introdurre una distinzione tra chi investe i suoi averi nella terra, concepita come un grande scrigno e un puro mezzo di congelamento della ricchezza accumulata, e chi, al contrario, vede nella terra uno strumento di

1590 stabili che lungo le strade maestre da Firenze a Pisa e da Firenze a Pistoia venissero coltivate file serrate di tali alberi (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, p. 128). L'11 agosto 1594, ordinò che le piantagioni venissero estese anche lungo i corsi d'acqua (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 14, p. 85). Col bando del 16 febbraio 1608, infine, ribadì tutte le disposizioni che, in materia, erano state prese fino a quel momento (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 14, p. 340).

(6) R. GALLUZZI, *ibidem*.

(7) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1880, inserto 9. Confronta anche G. PANSINI, *op. cit.*, p. 184.



sviluppo dei suoi capitali, adottando in partenza, con la ricerca dell'aumento della produttività, col rinnovamento dei patti contrattuali tra proprietario e coloni e con numerosi altri incentivi, una mentalità che potremmo definire imprenditoriale. È evidente che quando la gestione economica è dominata dalla prospettiva di raggiungere alti profitti ed ulteriore ricchezza, ci troviamo, in ogni caso, di fronte al superamento dell'antico mondo feudale, anche se di feudi si continua comunemente a parlare.

Orbene, nel periodo da noi preso in esame, per molti la terra apparve non tanto un bene di rifugio quanto, piuttosto, proprio un profittevole investimento di capitali, e ciò segnatamente accadde nello stato fiorentino. Qui, l'avvicendamento di nuovi signori, ove vi fu, determinò una ricchezza più diffusa, prima sconosciuta e che, come vedremo meglio in seguito, ebbe riflessi anche sull'abbellimento delle proprietà medesime.

Come abbiamo già ricordato, oltre alle numerose famiglie fiorentine che rimpatriarono, il Galluzzi ne cita una portoghese, che accorse in Toscana allo scopo di acquistare delle proprietà fondiarie, seguendo l'invito del principe: quella degli Ximenes.

Quest'ultima riveste un grande interesse, sia perché proveniva dalla penisola iberica, dove il feudalesimo era ancora vigoroso, sia perché ricevette l'investitura del vasto feudo di Saturnia, ai confini meridionali del Senese, nella desolata e trascurata Maremma, lontano dal centro politico del Granducato (8). È verisimile che, proprio per queste ragioni, essa abbia tentato di signoreggiare in quel luogo più di quanto non fosse ormai abitualmente consentito. Ma la popolazione di Saturnia si risentì con la risolutezza e si appellò al Granduca con molte clamorose « rappresentanze », di cui è conservata l'eco in varie lettere ufficiali (9).

(8) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1888, carta 118: lettera spedita dal Bonsi alla Corte « di Siena il dì XXIII di ottobre 1593 ». Il Bonsi esordisce dicendo che « Sebastiano Ximenes à mandato, a sua procura, a pigliare il possesso di Saturnia, e sua corte, in conformità del privilegio di S.A.S. ».

(9) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1888, carte 71, 72, 208. Serie di quattro lettere scritte dal Bonsi alla Corte. La prima, spedita « di Siena il dì XXVIII di ottobre 1593 », parla di un « discorso » spedito al Bonsi medesimo « improprio del infeudare terre di questo stato » ed aggiunge che « l'infeudazione fatta di Saturnia avrà tolto buona entrata di bandite della comunità ». La seconda, spedita « di Siena il dì ultimo di ottobre 1593 », trattando del « feuldo di Saturnia », accenna alla sua avvenuta investitura ed esprime il timore che ciò

Rivelando un carattere battagliero e sempre pronto, come del resto tutti i proprietari terrieri, a rivendicare diritti e privilegi di natura signorile e feudale, ancora nel 1630 Sebastiano Ximenes pretese, dal Magistrato dei Paschi di Siena, il riconoscimento dello « jus pascendi », come diritto acquisito con l'investitura di Saturnia (10).

Non furono, però, soltanto i mercanti fiorentini residenti all'estero che, tornati in patria, investirono i loro beni nella terra. Sappiamo, sempre dal Galluzzi, che le più facoltose famiglie di Firenze, per invito esplicito del principe Ferdinando, dedicarono crescenti interessi ed attenzioni alle opere agricole; queste, di riflesso, ebbero poi il pregio di suscitare il gusto per i bei giardini, sempre più deliziosamente curati, sempre più splendidamente arricchiti di piante rare ed esotiche. Gli stessi giardini eretti dal Granduca servirono da modello e risvegliarono l'emulazione dei Gaddi, dei Salviati, degli Strozzi, degli Acciaiuoli, dei Riccardi e di molte altre famiglie signorili.

La cultura dei fiori, dei frutti e delle piante, importate dalle più lontane contrade, divenne quasi una scienza originale e cavalleresca, il cui risultato più insigne fu la creazione, in Pisa, del celebre giardino dei Semplici, l'attuale Orto Botanico, avvenuta nel 1593. Tra i privati, in particolare, si distinse, nella scelta delle piante e nella loro propagazione per tutta la Toscana, Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino arabico, ora assai diffuso in buona parte d'Italia.

Ma il ritorno alla terra, o quanto meno l'accresciuto interesse per questa, deve, in ogni caso, esser visto in un contesto più ampio e

---

comporti grave danno per la comunità privata di varie entrate. La terza, spedita « di Siena il dì VIII di novembre 1593 », inizia con queste notizie: « Monsignor Governatore mi fece chiamare in compagnia del Signor Cosimo Acciaiuoli e mi fece leggere una lettera scrittali da V.S.Ill. in nome di S.A.S. in proposito delle pretensioni che si hanno dal signor Ximenes nel entrate e pascoli del territorio di Saturnia et havendomi ordinato Monsignore che io dicessi in carta quello mi occorreva in questo negozio ho fatto uno scritto e datolo a S.S.Ill. dove concludentemente ho mostro il danno che succedessi se si levassi la dogana del territorio di Saturnia e credo havere concludentemente provato che nell'Investitura si è compreso li Pascoli, come ancora si è levato al magistrato del Cons.<sup>ti</sup> la superiorità di vigilare la conservatione dell'entrate della Comunità di Saturnia ». Aggiunge il Bonsi, poco dopo, che « il signor Ximenes doveria contentarsi di havere hauto un feuldo in questo stato così nobile come è Saturnia ». La quarta lettera, infine, è scritta per dimostrare che il feudo di Saturnia ha comportato un « danno notabile » per la comunità.

(10) Vedi F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana-I Medici*, nella « Storia d'Italia » edita dalla U.T.E.T., Torino 1976, p. 404.



più problematico di quello cui fa riferimento il Galluzzi. La prima generica osservazione critica che dobbiamo rivolgere allo storico settecentesco è che la costituzione del Granducato non provocò, ma accompagnò la inevitabile e spontanea trasformazione della società da mercantile in terriera. Di fatto, già da tempo si andava presso molti ravvivando l'interesse per la ripresa dell'economia di tipo agrario, in sostituzione di quella di tipo mercantile e finanziario, non più remunerativa come una volta.

Quali cause spinsero pressoché tutte le famiglie che dovevano la loro fortuna ai banchi disseminati in tutto il mondo commerciale del tempo, ad allontanarsi dall'attività che, fino ad allora, era stata considerata la più prospera, redditizia e sicura? L'invio del Granduca Ferdinando, per quanto esplicito e persuasivo, o fors'anche perentorio, francamente ci sembra poco decisivo al riguardo: se ebbe tanto effetto, con ogni evidenza era stato rivolto ad un gruppo sociale già disposto e maturo per accoglierlo.

Un rapido sguardo alle condizioni economiche di quel momento gioverà ad illuminarci in proposito. Tanto in Toscana quanto in tutta Europa le carestie stavano diventando, al tempo cui ci riferiamo, un fenomeno tristemente frequente: lo spettro della fame aveva finito con l'incombere anche sui popoli più progrediti e meglio organizzati. Neanche la Toscana ne restò esente (11), sì che furono presi drastici provvedimenti contro gli « estrattori » di « grasce ».

Gli effetti della scarsità dei viveri sono ampiamente documentati dalle fonti archivistiche (12).

(11) In Toscana si registrarono, in questo periodo, tre gravi carestie (nel 1590-91, nel 1596-97 e nel 1600-01) ed una annata critica, quanto a disponibilità di grano, nel 1604-05. Vedi, in proposito, F. DIAZ, *op. cit.*, p. 329.

(12) A.S.F., Arti, filza 63 senza indicazione di inserto o carta. Archivio Mediceo del Principato, filza 799 carta 536, filza 806 carta 312, filza 807 carta 336, filza 809 carta 119, carta 159, filza 811 carta 4, filza 816 carta 817 a, carta 817 b, filza 817 carta 154, carta 316, carta 500, filza 818 carta 9, carta 217, carta 240, carta 282, carta 367, filza 821 carta 60, carta 75, carta 76, carta 244, carta 262a, carta 262 b, carta 316, carta 389, filza 828 carta 50, carta 323, carta 590, filza 843 carta 19 a, carta 19 b, filza 1235 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1236 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c, d, e, f, g), filza 1237 carta 85, carta 91, carta 101, carta 105, carta 134, filza 1238 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1241 senza indicazione di inserto o carta, filza 1242 carta 51, filza 1244 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1253 senza indicazione di inserto o carta, filza 1256 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c), filza 1259 senza indicazione di inserto o carta, filza 1288 carta 117, carta 135, filza 1881 inserto 228, filza 3301 senza indicazione di inserto o carta, filza 6055 senza indicazione di inserto o carta.

È da ricordare, inoltre, una serie di bandi granducali diretti, di volta in volta, ad impedire il consumo delle biade per gli animali (visto che la popolazione poteva farne pane), ad evitare che entrassero in Toscana genti straniere (per non aumentare le bocche da sfamare), a proibire che si facesse il « Pan Ducale » (considerato cibo di lusso), ad incentivare la coltivazione delle rape e, da ultimo, ad importare dall'estero « vini vermigli », giacché, oltre ai generi frumentari, si era avuta penuria anche di ogni qualità d'uva (13).

Oltretutto il bestiame, non adeguatamente curato, era andato progressivamente a diminuire, privando, in tal modo, molti sudditi di una fonte di guadagno e di sostentamento (14). Ciò indusse successivamente il Granduca a prendere adeguati provvedimenti, atti a controbilanciare la situazione (15).

La documentazione da cui ho attinto queste informazioni, tratta da vari fondi dell'Archivio di Stato di Firenze e dalla celebre raccolta legislativa del Cantini, impressionante nella sua drammatica ed angosciata semplicità, è sufficiente a farci giudicare il ritorno alla terra di tante famiglie abbienti come un evento determinato da una necessità affatto reale ed indifferibile. È da presumere, dunque, che la ben nota politica granaria, nata e sviluppatasi in Toscana sotto i primi Medici, e fatta sempre più sua dallo stesso Granduca Ferdinando (16), avesse cominciato a rivelare la propria insufficienza di fronte ai ricorrenti e mal contrastati episodi di carestia.

Da tale epoca, probabilmente, si presero sempre più in esame l'opportunità di una migliore utilizzazione delle risorse agricole del paese e l'urgenza di sollecitare il ritorno alla terra. Certo è che, fino a questo periodo almeno, la cura maggiore ed il problema più affanno-

---

Depositeria Generale, filza 599 carta 71. Pratica Segreta, filza 13 inserto 28, inserto 36, inserto 49 a, inserto 49 b, inserto 50, inserto 51, inserto 58 a, inserto 58 b. Nove Conservatori, filza 3272 senza indicazione di inserto o carta, filza 3732 carta 62, carta 69. Abbondanza, filza 113 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 114 senza indicazione di inserto o carta. Miscellanea Medicea, filza 24 inserto 20, filza 26 inserto 10, filza 228 senza indicazione di inserto o carta, filza 329 inserto 3a, inserto 3b, inserto 3c, filza 337 inserto 21a, inserto 21b.

(13) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, pp. 167, 172, 175, 177, 180.

(14) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, p. 154.

(15) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1256 senza indicazione di inserto o carta, filza 1881 inserto 31, filza 1288 carta 246, carta 247, carta 248, carta 252, filza 2018 carta 294, carta 295.

(16) Vedi anche F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 330, 331, 332, 333, 334, 337, 338.



so ed assillante restarono sempre quelli di fare incetta di grano e di sorvegliare, anno per anno, località per località, la buona riuscita del raccolto. Circa tanto zelo e premura, sono illuminanti alcuni dati relativi ai calcoli del prodotto frumentario che, da parte degli inviati del governo granducale, si facevano con periodica meticolosità e pignoleria; indicativi sono pure alcuni provvedimenti, non sempre intelligenti ed opportuni, che si ritenne necessario adottare, pur di mantenere ovunque ad un buon livello le scorte di grano, nonché alcuni ordini relativi all'acquisto, all'ammasso ed alla conservazione del medesimo presso le varie provincie del Granducato (17).

Come abbiamo già accennato, Ferdinando I, ritenendo insufficiente la produzione della Toscana, non trascurò di importare frumento dall'estero, allo scopo di costituire scorte abbondanti con cui intervenire presso i sudditi affamati, in caso di carestia, ed anche presso gli altri stati, che si trovassero in difficoltà economiche, allo scopo di ottenerne favori politici in cambio. Ancora una volta basti l'esempio offertoci da un lungo documento, del 22 Giugno 1592, ove si riferiscono le « portate di tutto l'anno de' vasselli che sono venuti in questo porto » (18). Il porto è quello di Livorno, appena finito di costruire. Le merci trasportate sono costituite per la maggior parte da grano, segale, orzo, farina, fave. Le navi provengono da buona parte d'Europa: in specie da Amburgo, Amsterdam, Danzica, Lubeca, Emden, Arles, Messina. I carichi sono diretti soprattutto

(17) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, carta 171, carta 177, carta 218, carta 219, carta 221, carta 222, carta 223, carta 224, carta 225, carta 226, carta 242, carta 253, filza 308, carta 7, filza 329 inserto 3a, inserto 3b, filza 370 inserto 42. Abbondanza, filza 13 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c, d, e, f). Magistrato dei Nove, filza 3732 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 3386 senza indicazione di inserto o carta. Grascia, filza 159 inserto 99. Pratica Segreta, filza 13 inserto 36, inserto 42a, inserto 42b, Archivio Mediceo del Principato, filza 796 carta 141, filza 799 carta 536, filza 807 carta 75, carta 224, carta 336, filza 811 carta 63, filza 816 carta 401, filza 821 carta 437, carta 438, carta 439, filza 824 carta 151, filza 828 carta 398, filza 874 carta 404, carta 405, carta 473, filza 1236 senza indicazione di inserto o carta, filza 1244 carta 73, carta 109, filza 1253 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1256 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c), filza 1259 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1261 senza indicazione di inserto o carta, filza 1265 carta 17, filza 1275 senza indicazione di inserto o carta, filza 1281 inserto 24, inserto 69, filza 1288 carta 148, filza 1289 carta 424, filza 2013 prima decina di carte, filza 2018 carta 275, filza 2022 carta 2, 2586 interamente, filza 4727 inserto allegato, in busta, contenente 8 carte. Vedi anche F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo ai tempi di Filippo II*, Torino 1953, pp. 603 e 604.

(18) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 2139.



to ai Venagalli, ai Gondi, ai Bardi, ai Capponi, ai Buonaccorsi, ai Gaddi, ai Ricasoli, ai Ricciardi, ai Guardì, ai Rinuccini, ai Buonvisi, agli Ximenes, ai Guidi; in breve a pressoché tutta la nobiltà fiorentina! Un'altra cospicua parte del carico è diretta allo stesso Granduca Ferdinando I, personalmente interessato, come abbiamo già visto, ad un tal genere di acquisti.

È interessante ed utile, a questo punto, tentare di delineare il quadro delle famiglie fiorentine che, da quanto ci riferisce il Galluzzi e da quanto noi stessi, sulla base delle fonti archivistiche, abbiamo potuto rintracciare, distrassero i loro beni dalle attività commerciali, che tanto lustro e benessere avevano loro fruttato, a vantaggio dell'agricoltura.

Primi, in questa nostra elencazione, devono essere senz'altro indicati, con alla guida il Granduca, gli stessi Medici. Vediamo poi, i Gerini, i Torrigiani, i Caccini, i Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, i Corsini, gli Acciaiuoli, i Riccardi, i Venagalli, i Gondi, i Bardi, i Capponi, i Guardì, i Rinuccini, i Buonvisi e gli Ximenes di origine portoghese ma che, divenuti cittadini di Firenze ed imparentatisi con i D'Algas, i Del Turco Rosselli ed i Baldasseroni, finirono con l'attrarre anche queste ultime famiglie nel giro dei nuovi interessi agrari.

È necessario talvolta valutare gli eventi anche sotto l'aspetto puramente quantitativo e mi sembra che questo sia il momento opportuno per farlo; scopriamo, in tal modo, che oltre venti sono le famiglie, tra le più ricche e nobili di Firenze, che, in breve volger d'anni, danno il via al nuovo corso dell'economia toscana. C'è da ritenere che non siano restate le sole ed abbiamo, anzi, fondati motivi per supporre, come più avanti vedremo, che varie altre si siano affiancate ad esse.

Al ritmo serrato e convulso della vita commerciale successe, allora, quello più ordinato e regolare della vita imperniata, in massima parte, sulle vicende agricole. La stessa urbanistica e l'architettura finirono col rispecchiare tale mutamento di costumi, sì che, al posto delle tette case a torre del Trecento ed ai palazzi perfettamente squadrati del Quattrocento, si sostituirono le splendide ville padronali di campagna, dalla fronte estesa e luminosa, sulla prospettiva di vasti giardini e di numerose case coloniche.

Visioni tanto idilliache, in ogni caso, eran ristrette ai dintorni della capitale. Nelle Maremme la desolazione, indotta dalla malaria, impediva che la vita attecchisse ovunque con sicurezza e con un

ritmo normale: così, grandi estensioni di terra, potenzialmente coltivabili e ricche, restarono, per lo più, deserte ed inospitali.

Il crescente interesse per le faccende agricole indusse, tuttavia, il Granduca Ferdinando a tentare, anche mediante adeguati provvedimenti legislativi, il risanamento ed il ripopolamento di quella regione (19). In particolare si cercò di farvi affluire numerose famiglie di contadini stranieri, ai quali, in cambio del lavoro, si prometteva la proprietà di estesi appezzamenti di terreno. Sappiamo, ad esempio, che, nel 1600, si tentò di trasferire in quella zona insalubre novanta famiglie Morlacche (20). Per buona sorte di queste ultime, l'impresa, anche a causa dell'ostilità dei Turchi, cui tali genti eran soggette, non poté giungere a termine: ciò le salvò dal flagello della malaria, come, in altri casi, era in precedenza avvenuto e come si ripeté, in seguito, ai danni di altre famiglie d'« importazione », ad esempio quelle Ragusee ed Uscocche.

Nel cercar di esaminare criticamente il riavvicinamento alla terra di tante famiglie toscane, dobbiam ora ricordare che queste furono indotte a tale mutamento di vita e di costumi non solo per i pressanti problemi derivanti dalla continua e minacciosa scarsità di prodotti agricoli, ma anche da altri molteplici fattori di non poco momento. In particolare occorre osservare che la mercatura, per quanto sempre attiva e socialmente apprezzata, non riusciva più a manifestare, in questo periodo, una capacità espansionistica tale da garantire tranquillità e sicurezza economica.

Del resto, proprio per motivi analoghi, già nell'epoca di Cosimo I, vari esponenti del ceto mercantile si eran dimostrati propensi « ...

(19) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 12, pp. 63, 99, 124, riforma della magistratura di Siena, privilegi concessi in favore degli abitanti di Sovana, provvisione in favore della Maremma senese; Tomo 13, p. 141, franchigie ed esenzioni per chi andrà ad abitare a Capalbio. Cfr. anche R. GALLUZZI, *op. cit.*, Libro V, cap. 13, p. 73: « Oltre il piano di Grosseto ed il lago di Castiglione furono prese in considerazione da Ferdinando anco le altre parti della Maremma, poiché si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e degli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territori a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fecero in conseguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità ».

(20) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 824 carta 41, filza 897 carta 717, filza 898 carta 17, filza 899 carta 484, filza 900 carta 57, filza 931 senza indicazione di inserto o carta, filza 1881 inserto 27.



a reinvestire capitale liquido in obbligazioni municipali, in prestiti privati e terre, ed a vincolare la crescente proprietà terriera con fidecommessi » (21). A solo titolo d'esempio ricordiamo come l'Arte della lana, pervenuta già ad un elevatissimo grado di floridezza e di celebrità, fosse ormai del tutto in crisi e facesse mancare agli imprenditori del settore quel cespite di sicuro arricchimento che è la molla di ogni attività commerciale.

Un motivo di tale decadenza va ricercato nella diminuzione del bestiame pecorino da tosa, di cui abbiam già brevemente parlato; i lanaioli, infatti, eran costretti a ricorrere alla materia prima straniera con molti svantaggi: incorrevano in maggiori spese; dovevano, per conseguenza, aumentare i prezzi, esportavano valuta pregiata all'estero.

È vero che con le lane toscane non era possibile fabbricare « panni fini », per tessere i quali i fiorentini, anche quando l'Arte era in auge, ricorrevano alle lane spagnole o di Cipro. Ma è pur vero che per i « panni ordinari », di cui, tra l'altro, la richiesta era molto più elevata, la lana toscana andava assai bene. Mancando quella, pertanto, anche la fabbricazione dei panni più comuni, ma maggiormente venduti, e quindi senz'altro redditizi, decadde senza rimedio.

La serie degli espedienti normativi, adottati per raddrizzare una situazione ormai perduta, permette di conoscere anche la grave condizione d'indigenza di alcuni lanaioli, costretti ormai a chiedere alle autorità cospicui aiuti economici (22).

V'è anche, ovviamente, da ricordare che la scoperta dell'America aveva mano a mano trasferito l'asse mondiale dei traffici mercantili dai paesi del Mediterraneo a quelli che si bagnano sull'Oceano Atlantico, giovando, in particolare, all'Inghilterra ed all'Olanda. Il declino dei ceti mercantili italiani, dunque, è in rapporto con le scoperte geografiche, con l'afflusso di metalli preziosi nel Vecchio Mondo, con la conseguente ascesa dei prezzi ed anche con lo svilup-

(21) Cfr. R. B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, in *Saggi di demografia storica*, a cura del Dipartimento statistico matematico dell'Università di Firenze, Firenze 1969, pp. 29-30. Cfr. anche F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 138, 139, 140, 141, 142, 143.

(22) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 7 inserto 45, filza 27 inserto 27 carta 1039, carta 1074, carta 1075, carta 1090, inserto 28 carta 1095, filza 328 inserto 33, inserto 35, inserto 36a, inserto 36b, inserto 36c, inserto 38, inserto 39, inserto 42. A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1261 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1253 senza indicazione di inserto o carta.

po particolare delle manifatture in alcuni stati dell'Europa occidentale. La gara economica si sviluppa a vantaggio dei paesi ove si attua il nascente mercantilismo: grazie al controllo e, talora, all'intervento diretto dello Stato nel settore manifatturiero, la politica mercantilistica eleva barriere doganali contro i prodotti finiti esteri ed impedisce l'esportazione di materie prime. Ciò costringe i fiorentini ad abbandonare, un poco alla volta, i mercati di Francia e d'Inghilterra, lasciando in mani altrui i loro fondachi e banchi.

Il tramonto dell'artigianato e dell'industria italiani è questione troppo nota perché debba esser ulteriormente illustrata in questa sede. Possiamo, comunque, intuire come tale insostenibile situazione abbia, alla fine, indotto tante famiglie fiorentine a cambiare indirizzo economico.

A quanto finora detto occorre aggiungere che la ricca società di Firenze doveva anche fare i conti col suo stesso sovrano. Ferdinando I de' Medici fu sarcasticamente, ma pure argutamente, definito dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I « Duca mercante » e « Principe dei banchieri » (23). Alle qualità di valido governante egli accoppiava, infatti, in un connubio assai raro, quelle dell'accorto uomo d'affari, pronto a trarre il massimo profitto dai traffici più svariati, provendo, del resto, da una famiglia che, nonostante la conquista del potere, mai tradì le sue origini mercantili.

Allorché ci accostiamo alla figura di questo principe, pertanto, non dobbiamo mai trascurare, pena il travisamento del personaggio, di considerare il suo genio per gli affari e la sua intraprendenza di banchiere internazionale come attitudini perfettamente amalgamate con la sua valentia di uomo politico. Ci soccorrono, ancora una volta, in questa nostra interpretazione, le fonti d'archivio, che illustrano la varietà dei commerci e dei traffici che egli seppe intrattenere od ovviare, sia in patria che all'estero, e la cura che dedicò allo sfruttamento delle risorse naturali offerte, in Toscana, dalle miniere e dalle saline (24).

(23) R. GALLUZZI, *op. cit.*, Libro V, cap. 8, p. 321.

(24) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27 carta 585, carta 586, carta 974, carta 975, carta 983, carta 984, carta 985, carta 993, carta 994, filza 124 carta 88, filza 323 inserto 2, filza 328 inserto 3. Magona, filza 2698, inserto 20, inserto 22, inserto 26, inserto 27, inserto 32, inserto 34, inserto 79, inserto 96, inserto 149, filza 2691 senza indicazione di inserto o carta. Archivio Mediceo del Principato, filza 828 carta 274, carta 275, carta 276, carta 277, filza 855 carta 895, carta 896, carta 1091, filza 882 carta 129, carta 130, carta 138, carta 139, carta 149, carta 150, carta 151, carta 152,



È naturale che il Granduca non intendesse aver rivali nei suoi affari e che perciò scoraggiasse chiunque pensava di partecipare a quei negozi che egli riteneva di sua esclusiva competenza: la terra, così, venne da lui additata ai sudditi come il migliore investimento del loro danaro.

Il ritorno alla terra, pertanto, divenne per molti una scelta pressoché obbligata. Tale ritorno si manifestò, in primo luogo, nel ravvivarsi degli interessi signorili connessi, sotto varie forme, con l'economia di tipo agrario. Ne conseguì, tra l'altro, il rinnovato sfruttamento, a carico dei contadini, di alcuni diritti di origine feudale, la cui esazione si pensava che potesse compensare la perdita di quei profitti che l'abbandono dell'attività commerciale e finanziaria aveva determinato.

Non pensiamo certo ad un nuovo servaggio della gleba! Cadremmo in errore se ritenessimo che il signore reclamasse dal contadino tutte quelle prestazioni che la giurisdizione medievale aveva imposto; ma è pur vero che talune prestazioni, ormai da gran tempo cadute in desuetudine ripresero ad essere corrisposte al proprietario del fondo.

In secondo luogo, le potenti famiglie fiorentine, in qualche caso, non convertirono i loro beni soltanto in nuovi acquisti terrieri: talora, anche se non molto frequentemente, i loro capitali furono variamente utilizzati nel miglioramento dei fondi, allo scopo di sfruttarli in maniera più razionale, con qualche lavoro di riassetto e di bonifica, con l'impianto di nuove coltivazioni e con l'assunzione, rara, di ulteriore mano d'opera. Così, ad esempio, i Rucellai, tra il sedicesimo ed il diciassettesimo secolo, acquistarono vaste tenute nei dintorni di Campi e profusero notevoli capitali per il miglioramento di quei possedimenti: l'archivio di quella famiglia, una volta tanto ben organizzato, e la gentilezza del conte Bernardo, mi hanno permesso di rintracciare, con sicurezza, i documenti che riguardano tali acquisti ed investimenti (25).

carta 328, carta 329, carta 330, carta 331, filza 897 carta 605, filza 1288 carta 108, carta 333, filza 2079 carta 171, carta 273, filza 2139 senza indicazione di inserto o carta, filza 4274, inserto 2, carta 35, carta 36, carta 37, carta 40, carta 43, carta 45, carta 46, carta 47, carta 53, carta 54, carta 55, carta 56, carta 59, inserto 3, carta 84, carta 85, carta 88, carta 89, carta 90, filza 4274 bis, inserto 6 carta 323, filza 4275 carta 13, carta 14, carta 15, carte 27/37, carte 113/117, carta 118, carta 194.

(25) Archivio Rucellai, Firenze, signature: XXXIII-10.3; XIV - F; I - 4. C; IV - 14.

Un ulteriore motivo che sospinse tanti nobili verso l'agricoltura, dopo il diffondersi delle carestie, la progressiva riduzione dei cespiti di guadagno legati all'attività mercantile, l'emarginamento dei paesi mediterranei dai traffici commerciali, l'ostilità del Granduca verso la concorrenza finanziaria dei suoi sudditi, fu l'abolizione di alcune cariche che, per tradizione, la nobiltà fiorentina aveva, fino ad allora, ricoperto a Corte, traendone appannaggi, prebende, compensi ed onori. Ciò, limitando ulteriormente le fonti di guadagno di quei signori, li indusse, una volta di più, a prendere la via della campagna.

Sorgenti sicure di ricchezza, anche se modeste, erano, in quel periodo, le saline demaniali: per di più il sale, monopolio di Stato fin dai tempi della Repubblica, si rivelò un importante strumento di contrattazione nelle concessioni feudali.

Nell'investitura di Magliano, si obbligò, così, il feudatario Cornelio Bentivoglio a rifornirsi di sale del monopolio granducale, pagandolo un soldo la libbra, secondo il bisogno degli abitanti e sotto il controllo del governatore di Siena (26). D'altra parte, però, il Bentivoglio annoverava fra le entrate feudali di Magliano il ricavato della vendita di due moggia di sale l'anno (27). Così pure, nell'anno 1560, per l'investitura del cardinale Guido Ascanio Sforza a feudatario di Rocca Albenga, Cosimo I dette l'incarico a Francesco Vinta di studiarne le clausole ed il Vinta non dimenticò d'introdurre l'obbligo, da parte del cardinale, di acquistare il sale del monopolio granducale (28). Infine, per l'infeudazione della comunità di Montepescali, richiesta dal conte Orso d'Elci, i relatori, incaricati dal Granduca di prendere in serio esame la situazione, per quanto riguarda le imposizioni, non trascurarono quella che considerava l'obbligo di acquistare il sale di Grosseto al prezzo corrente in quell'anno (29).

Del resto anche gli abitanti del distretto di Firenze erano sottoposti alla gabella del sale che, direttamente o indirettamente, gravava su tutti.

Non sempre, però, la produzione del sale era tanto abbondante da coprire i bisogni del Granducato e da avanzarne. Così, per quanto riguarda le saline di Volterra, l'antieconomico sistema di ricavare il salgemma delle moie coll'ebollizione, utilizzando la legna delle bosca-

(26) G. PANSINI, *op. cit.*, pp. 139-140.

(27) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 141.

(28) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 145.

(29) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 153.



glie circostanti, preoccupò tanto i Priori e gli altri magistrati che il 4 Giugno 1600 questi sentirono il dovere d'informare per lettera il segretario Belisario Vinta che la comunità stava scapitando ben 17.000 scudi nell'esercizio delle saline (30).

Nel miraggio di una possibile esportazione verso il Ducato di Milano, pur convenendo che non sempre erano disponibili scorte di sale tanto raffinato da vincere la concorrenza, si studiò, per non gravare troppo il prezzo con le spese di trasporto, di utilizzare le più economiche vie d'acqua, raggiungendo Finale per mare e raccordandosi, poi, col fiume Tanaro (31). Ma la concorrenza del sale di Trapani, fra l'altro migliore per bontà, rese vane tante accortezze e la paziente abilità del negoziatore Alessandro Beccheria incaricato da Ferdinando di svolgere la trattativa (32).

Ancora qualche parola occorrerebbe spendere su quella tassazione che, per essere proporzionale alla proprietà fondiaria, dovrebbe consentirci di accertare, dai « libri » in cui era registrata, l'entità reale del bene posseduto e le sue variazioni nel tempo: la « decima ». Ma la variabilità del coefficiente, in base al quale si moltiplicava la cifra del reddito (33), l'incerta equivalenza del valore della moneta fra i due più distanziati accertamenti fiscali presi in considerazione (« Campioni » del 1534 e del 1618) e le frequenti revisioni ed aggiunte (« Arroto » annuali), impediscono, purtroppo, di ricavare risultati sicuri da tale indagine.

Per l'interesse generico che può destare, comunque, riportiamo lo schema cui siamo pervenuti analizzando la genealogia della famiglia Strozzi ed affiancando, di volta in volta, ai numerosi discendenti il valore dell'imposta espresso in fiorini, lire e soldi (34).

FABRIZIO BERNARDONI  
*Università di Pisa*

(30) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 897, carta 605.

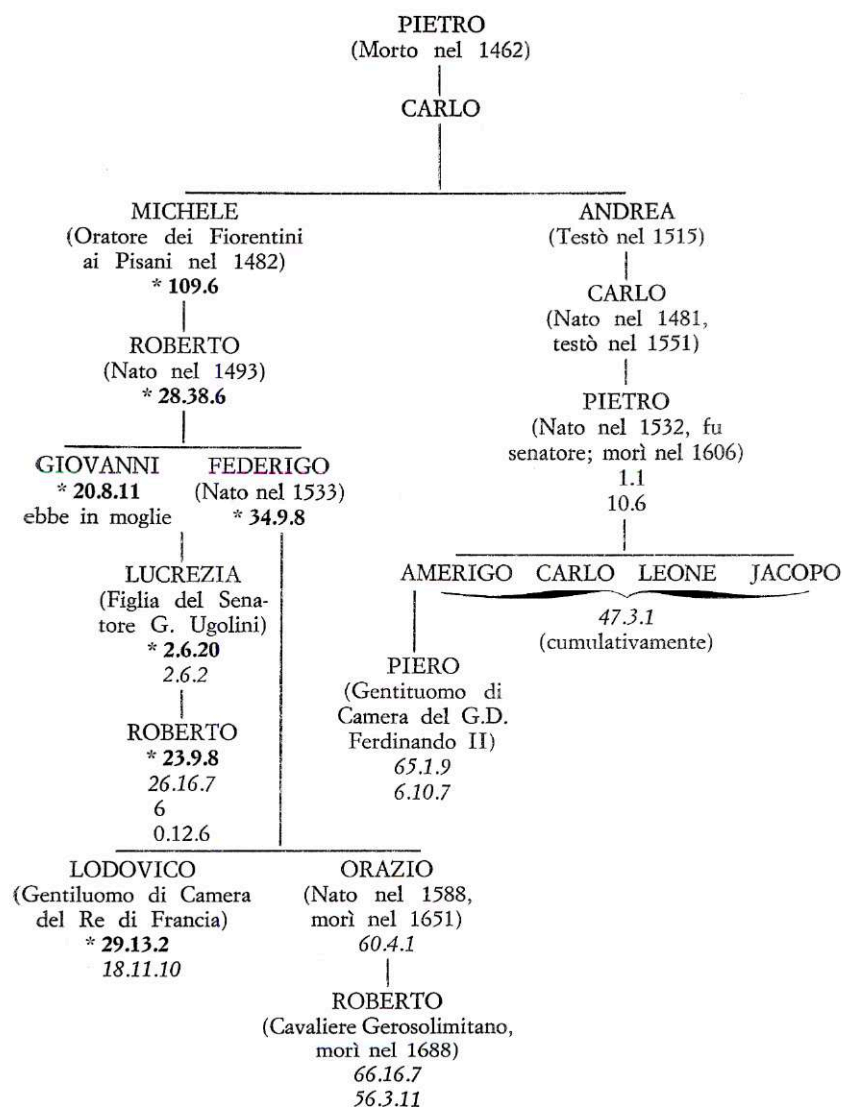
(31) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, carta 585 e seguenti.

(32) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, ibidem.

(33) F. DIAZ, *op. cit.*, p. 345, nota 4.

(34) A.S.F., Decima, filza 3610 carta 399, filza 3619 carte 441-443, filza 3620 carta 194, carta 458, carte 464-468, filza 3624 carta 25, filza 3626 carta 461.

## FAMIGLIA STROZZI



N.B. - Il valore dell'imposta è espresso in fiorini, lire e soldi. In nero è indicato il valore dell'imposta accertato col Campione del 1534; in corsivo quello accertato col Campione del 1618 e in tondo quello accertato con gli Arroti del 1590-91.



DOCUMENTAZIONE ALLEGATA TRATTA DALL'INSERTO 9  
DELLA FILZA 1880 DELL'« ARCHIVIO MEDICEO DEL PRINCIPATO » (A.S.F.)  
« DISCORSO ET FORMA DI FARE FEUDATARI NELLO STATO DI SIENA »,  
RISALENTE, PRESUMIBILMENTE, AL 1587-88

Benché da molti de nostri cittadini prudentemente et con vive ragioni Le sia stato discorso sopra'l modo di potere honestamente accrescere le rendite pubbliche in questo suo nuovo stato, et in tanti modi, che veramente non è rimasto luogo a' poter altro aggiungere, nondimeno io desidero di servirla, alcune cose sopra ciò le propongo.

Dico dunque tre essere le principali cagioni che fanno l'humane potenze ringrandire, et quelle perpetuare, la prima il poter comandar' a' molti, la seconda l'haver grad'abbondanza di viveri, oltre al bisogno de suoi popoli, l'ultima l'haver sempre l'erario pieno d'ordinarie rendite, senza gravar li sudditi.

Risguardando per ciò questo suo stato senese maggiormente per le parti marittime vedo il più del paese di Toscana, et il più fruttifero esser non solo inculto, ma in modo disabitato, che li terreni già tanto famosi di frutti son fatti parte paludosi, et parte oppressi da inutili macchie che fanno sicurissimo nido di salvatiche fiere, et nocivi animali. Qui si vedono al tutto inutili le antiche, et sontuose strade già tanto frequentate, et con tanta fatica, spesa, et perpetua opera fabbricate. Ancora infinite fontane, et aquidotti, con magnifica spesa, et nobil'arte, condotto l'acque lontanissime ne luoghi più defettivi, et di tal'elemento bisognosi, grandissimi domesticheti si d'ulivi, come di altri arbori da frutto esser stato insalvatichiti, che ne ancora a' gli animali danno più giovamento. Di più molti honorati edifizij per esser con buon'ordine fabbricati ne il tempo, ò le guerre ha' potuto tanto guastarli, che con poca spesa non si possino innovare, et far' habitabili.

In'oltre molti bagni salutiferi rimasti al tutto abbondanti. Et insomma quei terreni che con la fertilità loro nutrivano popoli ricchissimi, et valorosi, come da fatti loro son piene tutte l'histoire, hoggi sono all'humana vita al tutto inutili, da un poco di pascolo in poi, che per nutrire bestiami se ne cava, il che benche sia di notabil rendita per esser tutta della Grancamera Ducale, nondimeno quando si farà comparazione à quel che fruttarebbero se questi luoghi fussero habitati, è pochissimo.

Mi dirà forse V.A.S. questo non esserLe nuovo, et esser' stato benissimo considerato dal gran Cosimo, quando a Massa cercò con spesa, esenzioni, et donazioni mandarvi famiglie, et farla habitare, pochi anni sono, ma tutto è stato vano per esser' il paese tanto insalvatichito, et corrotte le buon'acque, fatte l'Arie pestifere per le paludi, et selve grandissime, che è impossibile che le persone nuove avvezze in quest'Arie sottili et à questi cibi, et acque leggeri, possino reggere in quei paesi marittimi arrivando in un tratto à quell'arie grosse, et cibi maremmani, et acque gravi, et senza mezzo alcuno,

saltar d'un'estremo in un altro. Et più presto questo paese è atto à diventar sepoltura della montagna, che à ridursi a cultura, et farsi rihabitare, et per questo ne verrebbe contrario effetto di scemar'huomini, et non d'accrescerli.

Non dico per questo che à voler seguir il modo già usato non avvenisse il medesimo ma il nostro ordine è in tutto differente da questo, per che se almeno non darà utilità grande (com'io spero) non scemerà le rendite ordinarie in parte alcuna, et necessariamente si farà augumento di vassalli, et servitori obbligatissimi.

Faremo adunque à guisa di buon agricoltore che havendo un bellissimo arbore, ma non tutto fruttifero, per non poter l'aria entrare per tutto, lo pota acciò possa meglio custodir quelle parti che rimangono, et per non lassar ancora inutili quelle, che si separano, le traspone, et fa' arbori nuovi per aumentar' il frutto, et ornare la posissione.

Parimente potando noi dodici tenute nel suo Stato Senese di luoghi dishabitati, et inutili, quali servano solo per pascolo, ne faremo signorie libbre col far dar loro fitto perpetuo alla Grancamera Ducale di tutto quello, che hoggi se ne cava ogn'anno. Et avverrà in un medesimo tempo che si priverà di cose inutili, et che trasponendo questi rami ne suoi sudditi, farà sì che loro per queste franchigie, et honori, volteranno non solo le lor' industrie, et diligenze in questo negozio, ma ancora ogni loro facoltà et ricchezza. Et per questo tre utilità grandissime ne nasceranno. Prima perché con habitarsi questi luoghi si aumenterà il culto Divino et si rassettaronno infinitissime Chiese hoggi rovinate, et fatte alloggi di bestiami, l'altra perché crescerà di vassalli ricchi et nobili che illustreranno la Sua Corte, la terza perché coltivandosi il paese si farà aumento di viveri, et abbondanza di tutte le cose necessarie, in tal modo che poi avanzandone, s'aumenterà le tratte, et altre gabelle, che con grandissima utilità de sudditi si suol fare in trasportarne a che n'hà mancamento, et quando questo modo di far abiatre questi luoghi piacesse a V.A. le dirò il modello, et ordine, che hò pensato in creare queste baronie con leggi et obblighi, che renderebbero utilità, et honore grandissimo.

Il modo adunque, et ordine sarebbe questo, eleggere due persone intelligenti, et pratiche, accompagnate con un Commesso di V.A. le quali andassero a visitare il paese delle Maremme nello Stato di Siena, et ne luoghi proprii quali le porgerò inanzi questo effetto discorressero, et con le regioni in mano vedessero quanto hoggi fruttino, et quelle utilità che ne nascessero in farle signorie, essendo tutti paesi macchiosi impaluditi, et hoggi à pascolo, et coltura poco adoperati, et fatto minuto scandiglio di capo per capo quello che rende alla Grancamera Ducale chiarissero che quel fusse l'enfiteusi, et il tributo, che li baroni dovesser pagar' ogni anno, con dar loro leggi, et capitoli, per li quali principalmente fussero tenuti ristaurar le Chiese, et quelle far' affiziar', di poi far coltivare il paese, et rihabitarlo, dando lor tutte le franchigie che non possano far danno alle rendite pubbliche, ne meno macchiare la buona giustizia di V.A. dandogliene investitura à linea mascolina, et sempre succedesse il primogenito, et in quest'atto ricevessero ancora qualche medaglia datale da V.A. con qualche cerimonia, qual dovessero portare per segno del grado loro, et dovessero servire un mese dell'anno in Corte di V.A. et due mesi dell'anno



ancora fossero abbligati risedere alla Signoria et per ogni Santa Croce di Maggio quando l'herbe son pagate, et li grani, et bestiami venduti pagassero il tributo alla Grancamera Ducale, et ogni anno per San Giovanni comparissero con un riconoscimento a Fiorenza per far l'innovazion del lor fondo dovessero ancor far buona giustizia alli lor vassalli, mantenendo loro sempre li capitali, che al presente hanno con V.A. così del criminale, come del civile et sopra le persone, et beni delli Cittadini riseduti non avessero autorità alcuna, se già loro espressamente non si sommettesseno per godere l'esenzioni, franchigie, et privilegi de' terrieri del lugo, et sopra le persone de' Baroni, et de' lor beni enfiteotici, solo V.A. habbia iurisdizione, dando loro un Giudice appartato, che gli ministri ragione, et da altri Magistrati ò Governatori non possa loro esser fatto querimonia, ò domanda sì civile, come criminale.

Ancora devin mantenere, et bisognando far di nuovo le strade ponti et fonti per il loro territorio che siano habitabili et sicure per li passeggeri. Che possino loro et lor vassalli liberamente trarre ogni sorta di viveri, grascia, et altre sorti di mercanzie sì per mare, come per terra pagandosi le solite tratte, et gabelle et che per questo non si dichino robbe forestiere, ma del distretto senese, et tutto sia reciprocamente, acciò godino li Senesi le medesime comodità. Che devino tener razza, et branchi di bestiame d'ogni sorte, secondo che il sito comparta. Che tutti li bestiami che passeranno da Corte, et Corte, et così altre mercanzie per tutto il distretto di V.A. vadino sicuramente nel modo che vanno hoggi, non si potendo mai per tempo alcuno innovar altre Gabelle, passi, et pedaggi, et s'intendino dette Baronie contenute sotto il distretto del Ducato di Siena, che si possino ricettare ribelli di V.A. assassini sonagliati stupratori di donne homicida di lor parenti fin nel terzo grado che non possino servire alcuno, ne meno uscir fuor dello stato per longo tempo senza espressa licenzia di V.A.; nemmeno senza detta licenzia far alcuna fortificazione importante ne' lor luoghi, che piglino il sale à luoghi soliti et per li medesimi prezzi, che in quei paesi si vale hoggi, che non son signorie che di Bagni, Laghi, Stagni, Parchi, Conigliere, et altre cose simili che il Barone avesse, ò facesse di nuovo da V.A. gli fusse dato qualche segno di grandezza ne suoi privilegi. Che nelli lor tenimenti faccino milizie di cavalli et fanti secondo che si riempirà il paese d'huomini, et che il sito comporta, et ne bisogni li mandino, ò menino à servir V.A., né possino pigliar denari da altri senza espressa licenzia, che per beneficio de' loro stati habbino senza pegno da i Monti della Pietà di fiorenza o di Siena qualche ragionevole somma di denari da dichiararsi da V.A. dando sicura promessa di pagar la pura sorte et i frutti.

Questi sono i capitoli che al presente mi vengono in memoria, ma alla giornata se ne verrà ritrovando, et sempre con l'occasione et de' tempi, et de' luoghi, che variano et posso crescere et scemare, restando sempre in potere di V.A. il far più aggiunte di leggi et altre levar via in tutto, et ancor variarle in parte, purché si mantenghino le medesime esenzioni, et non s'accresca di nuovo gravezza. Et in questo modo Ella conoscerà quanta rendita augumenteranno questi luoghi inculti, et salvatichi, essendo sicura prima che quello che oggi fruttano Le sarà fermo, et securissimo et di poi illustrerà il suo stato di nobili

sudditi, et inviandosi i più ricchi, et honorati in questi negozj, s'alienaranno dall'ozio e dalle male cogitazioni, et per questi donativi se li farà grandemente obbligati, et con le ricchezze, fatiche et diligenze d'altri, facilmente et in poco tempo augumenteranno habitatori, et si cultiveranno i luoghi già nobili, et hoggi in tutto dishabitati, et con utile universale, et honestissimo et santo si potranno ancor fare i sudditi ricchi, et senza danno alcuno.

Perché di tutte le sorti di traffichi honesti questo del far fruttar la terra è sopra gli altri honestissimo et santissimo. Né dirò altro per hora solo che Iddio l'innalzi quanto desidera, et mantenga felicissima con' ispirarla sempre ad abbracciare il meglio.